

Il buio più profondo è anticamera della luce

Stigmatte racconta la storia di un uomo "colpito" dalla santità

di ANDREA MAZZOTTA

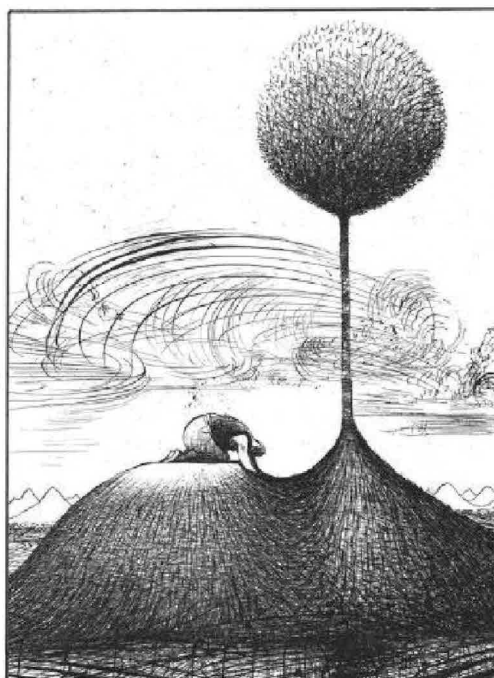
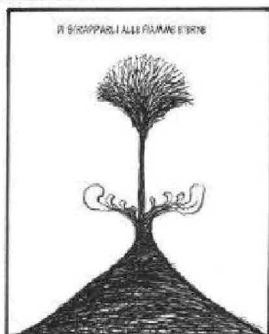
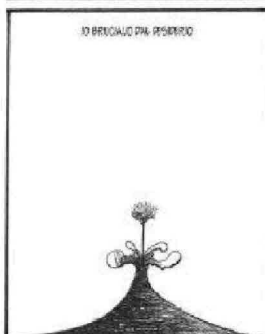
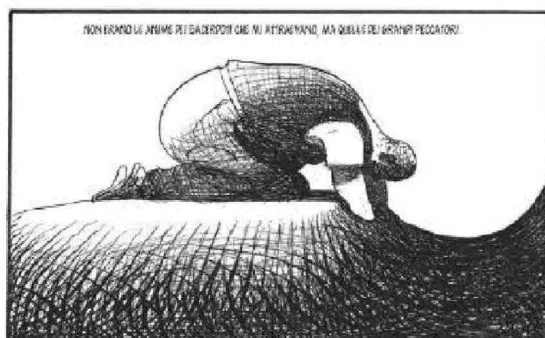
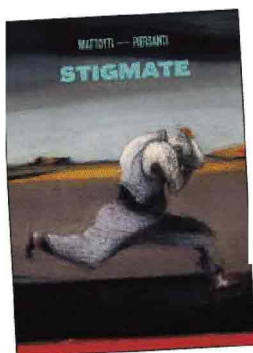
Da San Paolo, folgorato sulla via di Damasco, a San Francesco, illuminato tra le piazze di Assisi, il dono della santità, per quanto è noto, non ha mai tenuto conto della natura di coloro che venivano toccati da una diversa consapevolezza del tutto. Saulo di Tarsia, il futuro San Paolo, negli atti degli apostoli veniva descritto come "Sempre fremmente minaccia e strage contro i discepoli del Signore". San Francesco, quando era ancora Francesco d'Assisi, figlio di mercante di tessuti e stoffe, intraprese una carriera militare che lo portò anche ad essere detenuto nelle prigioni di Perugia, come prigioniero di guerra. Sant'Agostino, nelle sue confessioni racconta: "Volli commettere un furto, e lo commisi senza essere in miseria: o forse sì, povero com'ero di giustizia, che avevo a noia, e straricco di iniquità. Rubai quello che avevo in abbondanza e di qualità molto migliore, e del resto non era per goderne che volevo rubarlo, ma per il furto stesso, per il peccato". E cento altri potrebbero essere gli esempi. Possiamo dunque supporre che la santità non trova chi la cerca, ma che, in alcuni casi, si palesi non tanto a chi la rifugge, ma proprio a coloro che la ignorano, a coloro che da essa sono più lontani, che di santo non hanno nulla? E' questo il presupposto di una storia toccante, tragica e meravigliosa per la grazia con cui è raccontata, intitolata *Stigmatte*, opera dello scrittore e sceneggiatore Claudio Piersanti e del Maestro del Fumetto italiano, Lorenzo Mattotti. Pubblicata in una nuova splendida edizione da Logos Edizioni, *Stigmatte* è un libro che suona le corde dell'anima del lettore, che

egli sia credente, ateo, agnostico o semplice curioso. Il protagonista senza nome del racconto, disegnato, come confessa lo stesso Mattotti, "a unghiate, rovi aguzzi e scarabocchi, perché la vita del protagonista non è stata altro che questo: una foresta di filo spinato arida e confusa", è un povero disgraziato. Bevitore, disonesto, violento, peccatore incallito, viene toccato, all'improvviso e senza che ci sia bisogno di un incipit motivazionale, dalla grazia divina attraverso il dono delle stigmate. Le sue mani, afflitte da ferite che non si rimarginano, iniziano a sanguinare. Come reagirebbe un uomo moralmente e psicologicamente stabile di fronte a questo miracolo? E come, uno che invece ha trascorso la propria vita all'insegna della solitudine, della rabbia e della violenza? Ma soprattutto, perché tale dono dovrebbe toccare a tal guisa di persona? A quest'ultima domanda risponde, in un certo qual modo, Santa Teresa di Lisieux, quando dice: "Non erano ancora le anime dei sacerdoti che mi attraevano, ma quelle dei grandi peccatori. Bruciavo dal desiderio di strapparli alle fiamme eterne...". E' questa, forse, la natura della santità? Il buio più profondo è anticamera della luce più intensa? Piersanti e Mattotti raccontano il viaggio, fisico e spirituale, di quest'uomo che compie un percorso esperienziale e concettuale, che passa dal rifiuto, alla negazione, alla perdita delle coordinate del proprio reale, come se solo dopo aver smarrito tutto, anche se stessi, fosse possibile ritrovarsi. Ma l'aggrapparsi ad una concezione lineare della propria vita, il rifiuto per la scoperta di essere stati scelti, è una trappola che l'incedere inconsapevole della propria nuova esistenza pone sul cammino del protagonista, il quale tenta di sfuggire al proprio dono, innescando, forse, una furia divina. Alla fine del racconto, dopo essersi smarrito, dopo aver perso il proprio io nel mare del sé, dopo aver provato la solitudine degli uomini santi, o con-

dannati alla santità, l'ubriacone dalle mani sanguinanti troverà il proprio equilibrio, accentuando il suo dono, senza chiedersi se esso sia reale, divino, o più, o meno. Quindi, se il raggiungimento della santità non è un percorso, forse lo può essere la sua accettazione, l'accoglimento nei limiti della percezione umana di ciò che è senza limiti. E' questo l'aspetto più appassio-

nante del volume di Pier-santi e Mattotti: la benevolenza verso l'ineluttabile che i due autori hanno nei confronti alla propria creatura di inchiostro e carta che alla fine di un lungo percorso di dolore, comprende l'incom-

prensibile semplicemente accettandolo. E', per rimanere in tema, non si può negare che il segno di Lorenzo Mattotti, in quest'opera, tocchi il divino: l'autore frusta la pagine con segni spezzati, scarabocchi barocchi e manichei, frastagliando il segno, giocando con le ombre, quasi come se tutto l'intero volume fosse un unico lunghissimo segno che si attorciglia su stesso concentrico, iperbolico, contraddittorio come uno specchio infrangibile della realtà, che si è spezzato in mille pezzi. Stigmata è un volume che scuote il barattolo della domande che nascondiamo dentro di noi: come tutte le grandi opere non fornisce risposte, ma accende nei lettori quella capacità di osservare la realtà con occhi diversi, che permettono di cogliere santi e peccatori nello stesso sguardo, senza la paura e senza la presunzione di poterne capire la più intima essenza o la più palesi differenze.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.